

Piazza dell'Ateneo Nuovo nelle giornate di nebbia sembrava abbandonata. Pochi studenti si attardavano all'esterno, preferendo le temperature degli edifici, e gli alberi spogli avrebbero probabilmente fatto altrettanto se avessero potuto.

Nell'ufficio la temperatura era accettabile. Andrea svuotò la terza lattina di bevanda energetica, iniziando a sentire la nausea prendergli la bocca dello stomaco, ma doveva stare sveglia. E poi lei sarebbe arrivata a momenti.

Continuò a scrivere sul post-it con una grafia resa disordinata dallo stato d'animo in cui si trovava. Attaccò il foglietto al muro accanto ad altri dello stesso colore, illuminati dalla debole luce bianca del monitor e da quella azzurrina che entrava dalla finestra che dava sulla piazza.

Quando sentì le chiavi entrare nella serratura si appoggiò allo schienale della sedia, in attesa dell'uragano.

Arrivò dopo che il neon ebbe finito di sfarfallare.

– *Tu cosa ci fai qui?*

Andrea alzò le braccia: – Posso spiegarti.

La proprietaria dell'ufficio rimase sulla porta, incredula. Esaminò in silenzio l'angolo della scrivania che l'amica le aveva occupato, la parete carica di foglietti scritti fittamente. Una frase, o una formula – da quella distanza era difficile dirlo – proseguiva serenamente sul muro.

Riuscì a chiudere la porta, sforzandosi di trovare un senso logico in tutta quella storia.

– Come facevi a sapere che la porta era aperta?

“Come facevi a sapere dov'è il mio ufficio” pensò ancora. Ma aveva imparato anni prima a stupirsi il meno possibile con Andrea.

– Non era aperta. Ho... può darsi che abbia fatto una copia delle tue chiavi.

Gaia ispirò prima di replicare. Tra tutti i suoi amici, Andrea era la più stretta, ma se c'era uno di loro che sarebbe stata meno stupita di trovarsi in ufficio senza nessun preavviso e con una copia delle sue chiavi, quella era lei.

– D'accordo. Cosa ci fai qui?

– Ho bisogno di un posto.

– Casa tua non va bene?

Andrea parve provare finalmente dell'imbarazzo, riordinando l'angolo intorno a sé dalle lattine e dai bicchieri di plastica. Gaia sospirò, buttando la borsa su una sedia: – Senti, non puoi stare qui tutto il giorno. Nel pomeriggio ho dei tesisti, non posso...- lo sguardo le cadde sul monitor del pc, su quello che sembrava un codice lunghissimo – Ancora quel discorso? Credevo ne avessimo parlato abbastanza.

Andrea si strinse nelle spalle, picchiettandosi una penna sul labbro inferiore: – Non riesco a non pensarci.

Gaia sospirò: – Ti avevo detto di non farlo.

– Lo so. Non ci sto pensando... razionalmente. Ci dev'essere qualcosa che non va nella mia testa.

– Beh, sei nel dipartimento giusto. – scherzò, poi tornò seria – Perché non sei al lavoro?

– Ho preso ferie.

– E perché sei qui e non a parlare di questa tua... idea con quelli del tuo dipartimento?

Andrea si strinse nelle spalle: – È una sciocchezza.

– Come il mese scorso, quando ti è presa la paura della morte e sei stata male per due giorni?

– Non ho *paura* della morte, *mi disturba* l'idea della morte! – Andrea picchiò la mano sulla scrivania, facendo vibrare la lampada da lettura.

Seguì un attimo di silenzio.

– E ora? *Ti disturba* la possibilità di essere in un programma?

Andrea sbuffò piano: – In una simulazione.

– E cosa staresti facendo lì? – Gaia fece un cenno al computer acceso – Stai cercando di uscire dalla simulazione? – sollevò un sopracciglio, scettica.

Andrea si appoggiò allo schienale. Messa così sembrava una cosa parecchio idiota, eppure non l'aveva fatta dormire quella notte. La sua solitudine abituale era diventata improvvisamente soffocante, e tra le poche persone che sopportava le era stato naturale andare a cercare Gaia.

– Potresti affermare con certezza di non essere in una simulazione? – le chiese. “Dimmi di sì e facciamola finita. Rovesciami nel cervello una qualche verità rivelata, una di quelle con cui la gente va avanti ogni giorno senza essere depressa perché crede che una civiltà aliena evoluta abbia creato la storia dell'umanità per far giocare i bambini ai videogame”.

– La certezza è ridicola. – rispose invece la donna, sedendosi e rassegnandosi a perdere la mattina in quel modo – Potresti affermare con certezza di non esserti seduta sulla coda del mio unicorno invisibile?

– Hai un unicorno e non me l'hai mai detto?

Gaia fece roteare gli occhi: – Sai cosa intendo.

– Sì, la falsificabilità. – borbottò Andrea – Ma non significa niente.

– Certo, niente. – Gaia era sarcastica – Senti, lascia stare quella roba, andiamo a prendere aria.

Andrea borbottò: – Fa freddo fuori.

– Alzati.

Camminarono fino a Piazza della Scienza. Andrea restava chiusa nel suo mutismo, probabilmente a rimuginare ancora sulla simulazione. Gaia sapeva che le sarebbe passata nel giro di un paio di giorni, come tutte le sue ossessioni istantanee, quindi non se ne preoccupava troppo. Vedere l'amica in quello stato era comunque sconcertante.

Passarono sotto il ponte che congiungeva gli edifici U2 e U1, poi proseguirono fino alla Collina dei Ciliegi.

Ricordi di una mattina di anni e anni prima invasero la mente di Andrea: la collina piena di studenti, il cielo nuvoloso, filtri solari e occhiali da saldatore alzati verso il cielo, per vedere l'eclissi.

– Non riesco a capacitarmi di come una persona razionale come te possa perdere la testa per queste cose.

Andrea si accese una sigaretta, soffiando il fumo nell'aria fredda intorno alle sue mani chiuse a coppa: – La razionalità è la mia rovina. Ne ho troppa e troppo poca per vivere in pace. Sono lontana da entrambi i capi dello spettro.

Gaia scosse la testa, tirandosi la sciarpa sul mento gelato.

– Sei incredibile. Se qualcuno inizia a parlarti di Dio tu gli sbatti in faccia il rasoio di Occam come se fosse l'ultimo baluardo della logica, e poi stai male per queste sciocchezze.

– Il fatto che la spiegazione più semplice sia la migliore il più delle volte, non significa che lo sia sempre.

Si sedettero sul muretto basso che cingeva la sommità della collina. Da lì Milano si perdeva in lontananza, e i palazzi che si stagliavano all'orizzonte sembravano così vicini che Andrea non si sarebbe stupita più di tanto se allungando le dita li avesse toccati.

– Sentiresti il sapore di una sigaretta simulata? – Gaia tornò all'attacco, decisa a chiudere il discorso una volta per tutte.

– Forse lo sto sentendo.

– Quello che intendo dire è che stiamo interagendo con delle sostanze! Tutto quello che tocchiamo è materia, come può una materia simulata dare le sensazioni della materia reale?

Andrea fece un sorrisetto: – Vuoi discutere davvero di materia con una fisica?

– Sai cosa voglio dire.

– Sì. Ma tutte le sensazioni che proviamo sono solo... impulsi elettrici portati dai nostri neuroni. Potrebbe non esserci nessuna materia. Quando tocchiamo qualcosa... – Andrea strofinò la mano sul muretto, graffiandosi leggermente il palmo – il nostro cervello ci dice cosa sentiamo. E il nostro cervello funziona come un codice enormemente complesso, in fondo. Siamo automi.

– Questo è terribile. – Gaia corrugò la fronte – Non lo pensi veramente.

– No. – Andrea sospirò – Significa che sono stati davvero bravi. Gaia alzò gli occhi al cielo, rassegnata: – D'accordo. Finisci quella sigaretta e andiamocene. Sto morendo di freddo.

– Come va? L'hai finito?

Marco si tolse le cuffie, lasciandosele appese intorno al collo, sbuffando.

– Sì, sì... tu l'hai già consegnato?

– Sì, stamattina. Sto andando in mensa in U6, tu vieni? – Francesco si appoggiò alla scrivania accanto al compagno – Hai ancora quel problema?

Marco salvò il suo lavoro, poi iniziò il trasferimento su memoria esterna, vedendo la linea di avanzamento allungarsi lentamente.

– Sì, non riesco a migliorare niente. Però non dovrebbe togliermi troppi punti per un solo bug, giusto? Secondo te ci arrivo al venticinque?

– Ma sì, anche altri hanno lo stesso problema. Con una simulazione di queste proporzioni è inevitabile che qualcosa sfugga al controllo. È sempre quel blocco di codice?

– Sì. Sì, è Andrea. Mi farà dannare.

Francesco ghignò: – Ragazze. Ci uccideranno.